

Rachid guardò l'orologio. Alle sei meno dodici esatte, come ogni mattina negli ultimi tre mesi, salì sull'ascensore che l'avrebbe portato alla base del pozzo Victoire.

Prima di richiudere i cancelli percorse con lo sguardo l'intero cantiere per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. Vide le baracche degli operai, sovrapposte una all'altra fino a sette piani di altezza per risparmiare spazio; la gru di quaranta metri con una capacità di sessanta tonnellate per poter calare le ruspe e i prefabbricati di calcestruzzo; i quattro mescolatori per il calcestruzzo che veniva colato sottoterra attraverso canali del diametro di un metro; i condotti per l'aria muniti di ventilatori in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro; le cattede di tondino e di materiale per le impalcature in attesa di essere utilizzati, oltre a montagne di altro ciarpame di cui Rachid non conosceva neppure la funzione.

Ma, come ogni altra mattina degli ultimi mesi, era solo. Per non disturbare il sonno di migliaia di persone, dalle otto di sera alle sette del mattino tutte le rumorose attività di scavo e betonaggio venivano sospese. In quell'intervallo le guardie notturne, i tecnici, i meccanici e gli elettricisti facevano mezzo turno, ma quando Rachid arrivava erano già andati a casa. Con tutta probabilità, per quasi un'ora, o almeno una mezz'ora abbondante volendo evitare ogni rischio, poteva muoversi indisturbato.

Probabilità non voleva però dire sicurezza assoluta. Come ingegnere, sapeva quanto può essere pericoloso generalizzare sulla base di un numero limitato di osservazioni. Prima di premere il pulsante rimase dunque immobile in ascolto, guardando giù nel baratro. Attraverso la grata metallica del pavimento dell'ascensore poteva distinguere il fondo del pozzo, trenta metri più in basso, e vedeva chiaramente le scale che portavano in superficie. Nessuno in vista. Silenzio assoluto.

Quando l'ascensore si mise in moto con il solito rumore di ferraglia, Rachid estrasse il suo taccuino e controllò ancora una volta che tutti i dati fossero esatti. Cronometrò quanti secondi impiegava ad arrivare giù e poi a raggiungere il pozzo numero undici, dove i cavi principali ridistribuivano la corrente lungo derivazioni secondarie. In quel punto esatto, nel pannello di controllo a cinque metri dalla superficie, doveva essere piazzata una carica di potenza ridotta, sufficiente a mettere fuori uso l'impianto elettrico. Sapeva già quanto tempo gli serviva per arrampicarsi fino all'altezza del pannello e proseguì dunque dal pozzo undici attraverso la galleria sud fino a sboccare nell'atrio centrale della futura stazione Condorcet. Si avviò a passo veloce verso l'estremità opposta, distante più di duecento metri. Fu più volte costretto a deviare dalla linea retta per aggirare diversi ostacoli: trivelle, ponteggi e materiale di vario tipo.

All'altro capo dell'atrio, prese un ascensore e salì fino al livello di dieci metri di profondità, il limite superiore della falda freatica. Appena sceso, girò a sinistra e imboccò una galleria più piccola, una delle tante scavate solo per motivi di sicurezza e di ventilazione. Essendo destinata a essere riempita e sigillata a fine lavoro, non ci si era presi la briga di asportare dal fondo del tunnel il fango e i frantumi di roccia, e il tragitto dei circa ottanta metri della sua lunghezza ne era conseguentemente rallentato.

Infine svoltò ancora una volta a sinistra, ritrovandosi

in una cavità attraversata da grosse condutture che sbocavano in una condotta di cemento del diametro di due metri, attraverso la quale le cinquanta pompe della stazione Condorcet aspiravano tutta l'acqua di falda che filtrava costantemente nelle gallerie e negli scavi. Tranne alcuni tunnel di raccordo con la metropolitana, l'intera stazione Condorcet era stata costruita in mezzo alla falda freatica che giace sotto Parigi.

Rachid scavalcò parecchi tubi di minor diametro e si chinò sopra la condotta di cemento. Sollevò un pannello di compensato e controllò che il foro di drenaggio che aveva praticato qualche settimana prima fosse intatto. Guardò l'orologio e lo confrontò con il suo taccuino. I tempi coincidevano al minuto.

Poi ripercorse lo stesso tragitto in senso inverso. A metà della galleria centrale si fermò sotto al traliccio che era il suo posto di lavoro: centinaia di tubi d'acciaio congiunti in un'impalcatura alta dieci metri che sosteneva la volta del tunnel mentre si colava il calcestruzzo con una tecnica denominata *lining*. Una volta messo a nudo un tratto di tre metri di roccia, questo veniva rivestito di uno spesso strato di plastica in modo che l'acqua di falda non filtrasse creando percolamenti nella galleria una volta che fosse terminata. Al di sopra dell'impalcatura di tubi si trovava una cassaforma concava in acciaio, larga venti metri, che veniva posizionata contro la volta e lo strato di plastica grazie a un sistema idraulico. Il calcestruzzo veniva poi pompato a pressione e riempiva l'intercapedine tra la cassaforma e la roccia mentre l'acqua di falda infiltrata scorreva lungo le pareti del tunnel e veniva aspirata dalle pompe. Prima che l'impresa decidesse di utilizzare unicamente questa tecnica, erano stati sperimentati diversi sigillanti, uno più tossico dell'altro, e nessuno era riuscito a bloccare in modo efficace il flusso torrenziale dell'acqua di falda.

Rachid era consapevole delle difficoltà tecniche che si dovevano costantemente superare per la costruzione

della stazione Condorcet. Ma, per quel che lo riguardava, era un problema del tutto secondario. L'importante era al contrario sapere che il luogo in cui si trovava in quel momento era il punto più debole del cantiere. Era lì, sotto la roccia messa a nudo e prima che il cemento si solidificasse, che la stazione Condorcet poteva trasformarsi nel giro di pochi istanti da un capolavoro dell'ingegneria a un monumento alla decadenza e all'empietà del mondo occidentale. Ed era dunque lì che doveva essere messa la carica più potente.

Ci voleva ancora un mese abbondante, prima che tutto fosse pronto. L'aspetto pratico e tecnico ormai non lo preoccupava più. Innescare la carica era una questione di abilità manuale e pianificazione, e Rachid era un esperto in materia. L'unico fattore non ancora risolto era quello umano. I suoi maestri avevano sempre sottolineato l'importanza di tenere conto degli imprevisti quando si aveva a che fare con le persone. Per quanto accurata fosse stata la sua mappatura dei turni di lavoro e degli spostamenti degli operai, bastava che uno solo tornasse a prendere un attrezzo dimenticato perché la pianificazione più attenta fosse vanificata. Rachid aveva dunque bisogno di una persona che stesse di guardia. Ormai sapeva che raramente qualcuno passava dal pozzo undici e dalla sala pompe. Ma nell'atrio centrale, e soprattutto sotto la cassaforma, si rischiava sempre di incontrare gente anche al di fuori dei normali orari di lavoro. Su un aiuto esterno non poteva contare. Dal momento che la direzione temeva l'eventualità di atti terroristici, provvedeva a minuziosi controlli sui candidati a ogni nuova assunzione. Nonostante i ripetuti tentativi, Rachid era l'unico che il GIA, il Gruppo Islamico Armato, fosse riuscito a far assumere nel cantiere sotterraneo.

Naturalmente non aveva paura di morire. Il bene e il male erano nelle mani di Dio. Poco importava che morisse oggi o domani. Avrebbe potuto benissimo portare a termine l'azione terroristica da solo, ma gli ordini erano

di evitare a ogni costo di sacrificare la sua vita. Ce n'erano altri nel GIA senza le sue particolari competenze più adatti di lui a diventare martiri. Farsi saltare in aria insieme a una dozzina di cristiani o ebrei non era l'unico modo per assicurarsi un posto accanto a Dio: aveva almeno altrettanto peso l'essere il principale esperto del GIA in materia di esplosivi. Morire in nome di Dio non era difficile. L'abilità stava nel sopravvivere.

Per questo l'avevano scelto. Era l'unico a poter dimostrare che la guerra santa non sarebbe finita fino al trionfo dell'islam. Il regime algerino e i governi europei che lo appoggiavano s'illudevano che la guerra fosse stata vinta e che la situazione fosse sotto controllo. I paesi occidentali spendevano miliardi per sostenere il regime e la falange dell'esercito incaricata dello sterminio degli estremisti. Chiudevano gli occhi sul terrorismo e la corruzione dell'esercito perché erano nemici dell'islam. Parecchi guerrieri del GIA erano morti nella guerra santa per l'islam e per Dio. Rachid avrebbe dimostrato che non erano caduti invano.

Inoltre quell'azione l'avrebbe reso famoso per l'eternità. Il nobile scrivano che accanto a Dio prendeva nota di tutti i meriti di ciascun essere umano avrebbe impugnato la penna con gioia. E, sulla terra, nessuno avrebbe mai dimenticato che era stato Rachid a compiere quell'impresa, simbolo indimenticabile della sconfitta del mondo occidentale: un intero quartiere abitato da migliaia di persone che saltava in aria, sprofondava nel sottosuolo e annegava in un diluvio universale di acqua di falda.

Una volta controllati tutti i dati, tornò al pozzo Victoire, dove si fermò a guardare il riquadro nero del cielo del mattino lassù allo sbocco dell'imbuto, sopra la sua testa. Si vide davanti il proprio trionfo. Il paradiso era vicino, talmente vicino che gli sembrava di poterlo toccare con mano: *E a chi avrà temuto la Presenza del Signore due giardini saran dati, di piante variate piantati, di due fon-*

*tane scorrenti irrorati, e vi saran d'ogni frutto due specie. E vi staranno adagiati su coltri foderate all'interno di broccato, e il frutto dei giardini sarà lì presso, vicino. E vi saran fanciulle dallo sguardo modesto, mai prima toccate da uomini o ginn, belle come rubino o corallo. E fanciulle buone, e belle, dagli occhi grandi e neri, nelle lor tende racchiuse, mai prima toccate da ginn né da uomini.*

Il cuore gli batteva talmente forte che, nel silenzio del cantiere sotterraneo, gli pareva di udirne l'eco rimbalzare tra le pareti della galleria. Si vedeva accolto dall'imam e da centinaia di mujaheddin che sparavano in aria colpi a salve in suo onore, e farglisi poi incontro le splendide vergini del paradiso.

In mezzo a quell'euforia di colpo trasali. Aveva forse sentito un rumore? Si strofinò gli occhi e si diede qualche schiaffo sul viso. Che stava facendo? Si era lasciato trasportare dalla fantasia, un peccato imperdonabile. I suoi maestri l'avevano ammonito: tra Dio e la realtà non doveva essere interposto nulla, né fantasia, né sogni, né immagini, né favole. Erano solo menzogne che distoglievano lo sguardo dall'unica vera storia: *E chi è più ingiusto di colui che forgia menzogne su Dio e smentisce i Suoi Segni? La congettura contro la verità nulla giova!*

Gran parte dell'addestramento ricevuto da Rachid aveva giusto l'obiettivo di inculcare quel principio: mai immedesimarsi nella vita di un essere umano, nemmeno nella propria, e soprattutto non in quella degli infedeli. *Aiutatemi con la forza, e io porrò tra voi ed essi una muraglia.* L'immedesimazione coincideva con la comprensione, e la comprensione significava accettare l'esistenza di persone che avevano il diritto di vivere senza Dio. Ma c'era una sola verità, la verità di Dio, così come era stata rivelata nel Corano e nella Sunna del Profeta. Tutto il resto era menzogna.

Non poteva permettersi di immaginare cos'avrebbe provato una volta diventato l'eroe Rachid, qualche mese dopo. Non doveva, nemmeno per un attimo, pensare

alle persone la cui vita sarebbe stata sacrificata. Dio gli aveva ordinato di uccidere gli empi, e dunque toccava a Dio giudicare e mostrare compassione, non a lui. Rachid sarebbe stato il servo della Jihad e della Verità, nient'altro. Non poteva recedere dal suo obiettivo. Non a caso molti dei membri del GIA erano studiosi e ingegneri come lui: sapevano agire con la precisione necessaria e capivano l'importanza di tenere sotto controllo tutte le variabili, compresa quella umana, per raggiungere l'obiettivo.

Tuttavia Rachid intuiva che erano proprio quelle qualità a rendergli difficile il compito di conquistarsi la fiducia dei suoi compagni di lavoro e di trovare qualcuno che potesse aiutarlo. Non importava che fossero immigrati della prima generazione e che molti di loro avessero ancora fresco il ricordo della guerra civile: il denaro e la decadenza occidentale li avevano già rovinati. Erano per la maggior parte abili operai qualificati e venivano pagati più di altri stranieri. Molti l'avrebbero probabilmente denunciato senza la minima esitazione.

Uno solo sembrava diverso: Ahmed. Chi era? Non gli aveva mai sentito pronunciare una parola sul proprio passato o sulla propria vita. Ahmed non era come gli altri, nascondeva qualcosa. Rachid aveva usato i suoi contatti per cercare informazioni sul suo passato, ma senza risultati. Era come se Ahmed non esistesse, o come se fosse un altro, un enigma da risolvere, un codice cifrato senza chiave. Gli ricordava un grande felino, Ahmed, una tigre ferita che si aggirava nella notte e colpiva quando uno meno se lo aspettava. Rachid avrebbe voluto conoscere il suo segreto. Era proprio di uno come lui, prudente, silenzioso e forte che aveva bisogno. Con Ahmed il problema umano sarebbe stato risolto. Ma per il momento Ahmed aveva respinto ogni suo tentativo di approccio e a stento risposto quando gli aveva rivolto la parola.

C'era una sola soluzione: pazienza e fiducia. Prima o

poi, con l'aiuto di Dio, una porta si sarebbe aperta. Un giorno qualcuno avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Rachid, qualcuno a cui chiedere un favore in cambio della riconoscenza. Bastava aspettare che si presentasse l'occasione giusta. Fino a quel momento, l'importante era preparare l'azione così minuziosamente da poterla realizzare senza quasi preavviso.

2

“Sporchi arabi!”

Ahmed sbirciò Fatima con la coda dell'occhio, ma lei continuava a guardare dritto davanti a sé.

“Tornatevene a casa vostra, beduini!”

Questa volta Fatima gli gettò una rapida occhiata. Ahmed rispose al suo sguardo e sorrise. Gli insulti non uccidono. Non sul colpo, almeno.

Poi però arrivò la sassata, che colpì Fatima alla nuca. La ragazza barcollò soffocando un grido. Sapeva che non bisognava mostrare di aver paura. Esattamente come davanti un cane rabbioso. Ahmed vide il sangue gocciolare attraverso i capelli corvini tingendoli di rosso, per poi colare lentamente sul collo. Si voltò. Due uomini con la testa rasata e la giacca di pelle nera alzarono il dito medio in un gesto osceno. I loro visi s'impressero indelebilmente nella sua memoria, lasciando l'ennesimo marchio a fuoco in quella stanza degli orrori che occupava sempre più posto nella sua testa.

“Ce la fai a camminare da sola?” chiese.

Fatima annuì. Aveva il viso tirato. La ferita le faceva male, ma non piangeva.

D'un tratto Ahmed si rivide davanti agli occhi il viso di sua sorella. Anche lei si era dimostrata forte. Troppo forte. Aveva la stessa età di Fatima, quando era morta. Stava per compiere quindici anni quando il DOP, il re-

parto speciale dell'esercito francese incaricato della cosiddetta protezione operativa, l'aveva torturata a morte.

All'arrivo di Ahmed e Fatima, Mireille era già in casa. Ahmed le spiegò cos'era accaduto. Insieme lavarono la ferita di Fatima e la medicarono. Poi si sedettero tutti e tre sul divano, tenendosi stretti senza dire una parola. Quando Fatima ebbe smesso di tremare, Ahmed si alzò.

“Ho dimenticato di comprare le sigarette. Torno subito.”

Mireille lo guardò, ma non disse nulla.

“Ti serve niente?” chiese Ahmed rivolto a Fatima.

“Un libro.”

Ahmed annuì. C'era una libreria accanto al bar dove andava di solito a comprare le sigarette. Era lì che Fatima spendeva quasi tutte le sue paghette.

Ahmed scese di corsa i dieci piani di scale e tornò al parco. Scorse i due uomini da lontano. Non si erano mossi da dove li avevano incontrati. Evidentemente non avevano di meglio da fare che aspettare il passaggio di un padre e una figlia con la pelle scura.

Dopo essersi assicurato che non ci fosse nessuno nei paraggi, Ahmed li raggiunse. I due lo guardarono sorpresi, scambiandosi poi un'occhiata, mentre un sorriso si disegnava sulle loro labbra. Era evidentemente quello che avevano sperato fin dall'inizio. In due non ci voleva molto a dare una lezione a un immigrato solo, e per giunta non più giovane.

Ahmed sferrò un calcio nei testicoli al primo, che si piegò su se stesso con un gemito, e un pugno al secondo, fracassandogli il setto nasale. Poi li riempì entrambi di calci alla rotula, azzoppandoli per parecchie settimane a venire. Infine prese una pietra e li colpì sulla testa finché il sangue non cominciò a scorrere sul loro cranio rasato. Il tutto così rapidamente che i due ebbero appena il tempo di lanciare un grido di dolore e paura prima di perdere conoscenza.

Sulla via del ritorno, Ahmed entrò in libreria e comprò un'edizione tascabile de *Le mille e una notte*. Sheherazad si era salvata la vita raccontando storie. Non che si facesse illusioni: le storie non avrebbero impedito a Fatima di ricevere altri sassi in testa. Ma se potevano aiutarla a pensare ad altro, erano comunque meglio che niente.

Ogni tanto avrebbe voluto chiederle perché non usciva con le amiche invece di stare sempre in casa a leggere, ma tutto sommato non era neanche lui sicuro che la realtà fosse poi meglio della fantasia. Inoltre temeva che Fatima potesse prendere la sua domanda per un rimprovero. Magari poteva addirittura pensare che suo padre in fondo fosse ancora convinto che le donne non avessero lo stesso diritto di vivere degli uomini. Pur sapendo che aveva rinnegato l'islam e tutte le religioni in generale, senza eccezione alcuna. Per lui Dio, che si chiamasse Jehovah o Allah o quel che si vuole, equivaleva al male.

Questo, purtroppo, non impediva agli imam di sapere quel che facevano. Proibivano alle ragazze e alle donne di leggere romanzi perché i romanzi volevano dire la libertà di immaginare che non tutto dovesse necessariamente essere com'era. Con un po' di fantasia si arrivava a immaginarsi seriamente che potesse esistere un mondo senza il Corano, senza la Sunna del Profeta e perfino senza il Profeta stesso, e comunque un mondo in cui gli uomini non avevano il diritto di opprimere le loro donne con la benedizione di Allah.

No, non voleva rischiare neppure un attimo che Fatima potesse credere che aveva qualcosa in contrario a che passasse il suo tempo a leggere. Se c'era una cosa di cui Fatima aveva bisogno era la speranza. E da dove poteva attingerla? Non certo dalla realtà, visto come andavano le cose.

Uscito dalla libreria, si affrettò a tornare a casa. Non era pentito di quel che aveva fatto, pur sapendo che sa-

rebbero stati costretti a traslocare. Non tanto perché i due uomini avrebbero potuto identificarlo: i razzisti non vedevano mai gli arabi come esseri umani, ma solo come una massa grigia e informe. Fatima, però, dava troppo nell'occhio per passare inosservata. A volte gli capitava di desiderare che non fosse così bella.

Non riferì a Mireille quel che aveva fatto. Non c'era motivo di preoccuparla prima che tutto fosse sistemato. Anche lei aveva già abbastanza preoccupazioni così.

Dopo che Mireille fu andata a letto, Ahmed si sedette in cucina con una sigaretta e una tazza di caffè. Cercò di pensare al domani. Di lì a qualche ora avrebbe dovuto compiere il giro di ispezione delle pompe insieme a Georges, e non voleva deluderlo. Ripassò mentalmente i punti in cui erano posizionate facendo il possibile per riempire la sua testa con quel vuoto sotterraneo che da quasi cinque anni rappresentava il suo luogo di lavoro e il suo nascondiglio. Cercò di non pensare, almeno per le poche ore che restavano prima dell'alba, che l'unica cosa veramente importante era consentire a Fatima e Mireille una vita senza paura e che lui, colpendo i due skinhead, l'aveva dimenticato.